Il teatro, una generazione di emigranti e il malgoverno

Da Altamura a Nancy

Ricordo di un falò, con cui venne bruciato in piazza il Vibrione gigante del colera, e di un significativo viaggio fra comunità italiane in Francia

Abbiamo chiesto a Giuliano Scabia, autore e interprete di teatro, un contributo a proposito della sua esperienza teatrale e del significato che essa assume oggi. Scabia ci ha inviato il testo di una lettera che egli ha scritto a Michele Tamborra, un ex bracciante che è ora custode del Centro servizi culturali di Altamura (Bari). Tamborra ha quasi sessanta anni, ha partecipato in prima fila alle lotte bracciantili e ogni tanto compone canzoni.

Caro Michele,

molti mesi fa mi hai scritto da Altamura chiedendo notizie su quello che sto facendo. Ti rispondo solo adesso, perchè solo adesso ho qualcosa da raccontarti un po' legato a quello che abbiamo fatto insieme, nel novembre 1973. Approfitto dell'invito che mi ha fatto *l'Unità:* così la risposta è pubblica e la possono leggere anche altri che erano con noi quel giorno in piazza.

Nella tua lettera raccontavi come avevi vissuto un'azione teatrale che da Cassano Murge (in uno *stage* per operatori culturali) abbiamo concluso nella piazza del quartiere più povero della tua città. Ti ricordi che eravamo arrivati con 2 giganti, il Vibrione (si era sotto colera: 8 casi ad Altamura, e proprio nel quartiere a fogne scoperte dove eravamo), e Cumpare Vtuce, emigrante, personaggio di una canzone scritta e musicata (bellissima) da un giovane di Altamura. Tutta la gente ci veniva dietro. Abbiamo fatto vedere i videonastri sul quartiere, parlato, cantato, fatto le scene coi burattini. Sei venuto su anche tu, e ti sei presentato chiedendo di cantare. Nella piazza eravamo tantissimi, tutta la piazza piena. E ti ricordi quando Saverio Moramarco ha fatto cenno che bisognava distruggere il Vibrione gigante, e tutti si sono buttati a distruggerlo? E con i resti del Vibrione, le carte, tutto quello che era stato usato, abbiamo acceso il fuoco, ballato intorno, cantato. Come bruciare il male e il cattivo, l'anno vecchio. Solo il gigante Cumpare Vtuce non abbiamo distrutto, e ha ballato intorno al fuoco.

La storia che ti racconto riguarda anch'essa il fuoco, il teatro e gli emigranti.

Nei giorni passati sono stato inviato col gruppo dei miei studenti di Bologna (il gruppo del *Gorilla Quadrumáno*) a partecipare al Festival Mondiale del Teatro di Nancy. C'erano 42 compagnie provenienti da tutte le parti del mondo, a mostrare ciò che si fa di nuovo nel campo del teatro. Noi abbiamo fatto una *Commedia Lunga*, che è durata 8 giorni, con un prologo e un epilogo, con scene diverse ogni giorno (e ogni scena durava spesso anche varie ore). E sai dove abbiamo cominciato? In un territorio a nord di Nancy, abitato da moltissimi emigranti italiani (e algerini, tunisini, spagnoli, portoghesi), partendo dalla cittadina di Longwy, grande circa come Altamura, tutta circondata da miniere di ferro e altiforni. Siamo stati lì 2 giorni, e abbiamo incontrato 2 comunità italiane e 2 sindaci comunisti, in 2 piccoli paesi, Morfontaines e Thil. Che entusiasmo! Gli emigranti italiani (molti là da 30-40 anni), ci sono stati intorno col loro calore. Ce n'erano di tutte le parti d'Italia. Qualcuno ormai francese, molti ancora «italiani», molti figli dell'emigrazione rifugiatasi in Francia nel '23 (per sfuggire al fascismo), altri là per necessità di lavoro degli ultimi anni. Molti ricordano la lingua italiana o il dialetto, altri ormai parlano quasi soltanto il francese. I figli più piccoli sono ormai, in genere, piccoli francesi.

Un'impressione non si può non avere, sempre, quando si è con gli emigranti: che abbiano perduto le radici del loro Paese e non abbiano ancora trovato quelle del Paese in cui si trovano. La generazione di quelli che emigrano vive duramente come sospesa, senza più «Paese». E' proprio vero ciò che dice Malcolm X, che «fa parte della condizione di oppresso essere privati della propria storia e della possibilità di scoprirla». Ecco dunque: anni di malgoverno, di emigrazione, di perdita di storia e di identità. Chi emigra finisce per ritrovarsi solo, isolato, come in gabbia.

A Thil, paese di minatori nel bacino di Longwy, c'è un sindaco col nome italiano: il primo sindaco di Francia d'origine italiana. Dopo l'azione per le strade e in piazza ci ha parlato con grande forza di come era stato partigiano nella resistenza francese, di come era stato eletto pur essendo italiano: abbiamo cantato con lui e con la sua gente *Bella ciao:* una forza comune, là e qua. Ma in mezzo c'è sempre la spaccatura fra una storia perduta e un'altra raramente trovata: e con che fatica trovata, nei rari casi in cui il ritrovamento avviene. Anche per tutto questo, dunque, come dice la canzone che ci è stata cantata da un montanaro di Succiso, sopra Reggio Emilia, «cambieremo governo».

Dopo il Prologo della Grande Commedia del Gorilla nel bacino di Longwy siamo andati a Nancy, e abbiamo continuato l'azione per le strade e le piazze. Un paio di volte anche in un circo. Ma dal circo abbiamo cercato di uscire il più possibile, soprattutto quando si rischiava di trovarsi soltanto fra gente di teatro, che è il peggior pubblico che ti possa capitare. L'ultimo giorno che eravamo a Nancy abbiamo voluto preparare qualcosa di completamente nuovo: pensavo anche a quella sera di Altamura con te. Salviamo il Gorilla un po' prigioniero nella gabbia del teatro (pensa: era venuto a trovarlo con tanti elogi anche François Mitterrand, leader del *Front commun*), e ci siamo perciò proposti di liberarlo. Nel circo stracolmo di gente ho parlato un po', abbiamo mostrato un filmato su Musolino e il nostro lavoro, abbiamo improvvisato una commedia breve e poi abbiamo invitato tutti fuori, a continuare lo spettacolo per le strade, con le fiaccole, portando i nostri pupazzi giganti, il Teatro Vagante, i burattini. Ci sono venuti dietro tutti, al rullo dei tamburi, per tutte le strade della città: tutti quelli che trovavamo ci venivano dietro: un corteo lunghissimo, illuminato dalle fiaccole, correndo e ballando: la città con un altro aspetto. Poi tutti nella piazza centrale. Tutti che cantavano, anche canzoni delle tue parti, come *Lu zaito*. Anche un marocchino ha cantato, come te quella sera. Ogni tanto dicevo qualcosa, per esempio che quello lì era solo un atto simbolico, un modo per riappropriarsi simbolicamente della città (retta fra l'altro da un sindaco di centro-destra), di tutto lo spazio, di penetrare dappertutto nella continuità del tempo: che era possibile, questo atto utopico, farlo diventare reale. Cambieremo governo (ma non basta ancora).

Caro Michele: la gente a Nancy ballava come ad Altamura. Ci avevano detto: al Nord sono freddi, non si muovono. Invece... Quanti francesi, algerini, marocchini, tunisini, svizzeri, italiani, brasiliani ci sono venuti dietro con entusiasmo. Quasi un fronte comune, reale e possibile, di tante parti del mondo (solo l'inviato dell'*Espresso* non c'era, tutto preso a guardare gli *Angeli della luce*, uno spettacolino di travestiti che aveva luogo in un night): un fronte comune che può dare una mano a cambiare colore e nome alle città e alle regioni: come Saigon che diventa Ho Ci Min. Battere la DC in tanti comuni e tante regioni vorrebbe anche dire, credo, poter fare quello che abbiamo fatto al Pilastro di Bologna il 1° maggio di quest'anno, quello che abbiamo fatto ad Altamura quel giorno o in piazza a Nancy: cioè allargare le strade di un intervento di base semplice e povero se vuoi, ma secondo la possibilità e volontà di partecipazione della gente. Se saremo forti alla fine, per la contentezza, potremmo ritirare fuori il fuoco: e approfittarne per bruciare i tanti vibrioni che continuano a produrre colera.

Ti abbraccio

Giuliano Scabia

P.S. — A Pompey, un sobborgo di Nancy, dove abbiamo fatto l'epilogo della *Grande commedia*, alcuni di noi hanno mangiato al circolo franco-italiano: vicino a me c'era un pugliese che ti assomigliava moltissimo. E' ormai di nazionalità francese, sta da anni in Francia, e non riusciva quasi a parlare italiano. Ma poi gli è venuto fuori il dialetto (simile al tuo): e chi lo fermava più?

Un'altra notizia: il giovane e intelligente direttore del Teatro Occitanico (una minoranza etnica «francese» che difende la propria identità etnica anche attraverso il teatro), nel corso di un incontro (a cui su nostro invito erano venuti i brasiliani, i portoghesi e vari altri) ha fatto un'osservazione che non dimenticherò più: «Dobbiamo cercare di dare la coscienza di avere una storia anche a chi crede di non avere storia». Come sono pericolosi quelli che di solito fanno la storia: i cronisti, gli storici, gli informatori, quelli che dalla televisione o dai grandi giornali ti raccontano come è andata, e poi scopri che non è mai andata così. Bisogna impadronirsi del monopolio della storia (e della cronaca).

Un dramma nazionale e gli espedienti del clientelismo democristiano

Parlano i disoccupati di Napoli

Le storie sconcertanti dei lavoratori senza occupazione distribuiti in alcune aree di «parcheggio» che sono ormai delle vere e proprie istituzioni cittadine - La categoria dei «cantieristi» nata subito dopo l'epidemia di colera - Che cosa sono i «graduatoristi e i «corsisti» - Per tremila lire al giorno si deve fingere di imparare sempre nuovi mestieri che poi non serviranno

NAPOLI — Donne e bambini manifestano contro il carovita.

NAPOLI, giugno

Il vocabolario della disoccupazione si rinnova. In questi ultimi anni a Napoli il linguaggio corrente ha acquisito astrusi neologismi, assorbiti persino di buon grado, forse perché rendono meno crudo il significato di ciò che esprimono. Il primo, «cantieristi», indica quei disoccupati che, subito dopo il colera, vennero collocati nei cantieri comunali, finanziati, grazie a dure ed aspre lotte, dal governo attraverso la Regione. Di sei mesi in sei mesi si annuncia l'estinzione di questa che è ormai divenuta una «categoria» e la cancellazione dal vocabolario del termine che la qualifica, ma ciò potrà avvenire solo dopo che i «cantieristi» si saranno potuti trasformare in occupati stabili. E non pare che possa verificarsi facilmente.

Ci sono poi i «graduatoristi»: quelli che hanno fatto concorsi o domanda di assunzione in enti e aziende pubbliche (i più numerosi sono i «graduatoristi ATAN»), sono stati compresi nelle graduatorie, ma restano da anni in attesa di essere chiamati al lavoro.

Infine i «corsisti». Sono i più giovani, molti in attesa di prima occupazione. Il termine, più elegante degli altri, denota anche il livello più elevato di coloro vi sono compresi: sono quelli che frequentano i corsi di qualificazione e di perfezionamento istituiti dalla Regione (durata: 6 mesi) per tenere in area di parcheggio altre poche migliaia di disoccupati. Per la precisione 3.885, di cui 1.280 a Napoli.

Il 20 luglio è la data fissata per la cancellazione anche di questo termine, originariamente provvisorio come gli altri, dal vocabolario della disoccupazione; ma nulla lascia sperare, finora, che le cose andranno così, nulla: neanche le promesse che alla vigilia delle elezioni alcuni campioni del clientelismo avevano tenuto in serbo nella convinzione che questi tre grandi «parcheggi» di disoccupati potessero trasformarsi in altrettanti grossi serbatoi di voti per loro.

E quindi si spiega il fermento, si spiegano le frequenti esplosioni di protesta, di rabbia, alternate a fasi di attesa, di speranza: sentimenti che accompagneranno l'incontro che il 19 giugno i sindacati avranno col governo per affrontare proprio il dramma del lavoro di Napoli e della Campania.

Non è un «parcheggio» comodo. Non deve pensare che sia comodo nemmeno chi crede che a Napoli l'arte di arrangiarsi sia una regola supinamente accettata e che la disoccupazione sia un «secondo mestiere», accessorio a quello che si «inventa» alla giornata, che quindi tremila lire al giorno senza assegni né assicurazione (70-80 mila lire al mese), prese per dei corsi dove non c'è niente da imparare e che quindi possono anche non essere frequentati, siano una buona occasione per tirare a campare.

«Noi non vogliamo elemosine, vogliamo lavoro»: lo portano scritto sui cartelli nelle loro dimostrazioni di piazza. Me l'hanno ripetuto cinque di loro, coi quali ho parlato qualche giorno fa. Ecco come un giovane diventa disoccupato cronico a Napoli:

Andrea Grimaldi, 27 anni: «Dopo la terza media presi il diploma di stenodattilografo e di operatore contabile, partecipando a due successivi corsi del ministero del Lavoro, al termine dei quali — era stabilito — i primi classificati avrebbero avuto la garanzia del lavoro. Mi classificai tutte e due le volte al primo posto. Il ministero mi dette un attestato e 25.000 lire di premio. Ma il lavoro mai. Aspetto da 10 anni. Intanto ho fatto tutti i mestieri, ho venduto gelati e panini alla piscina Scandone; ho lavorato per tre mesi in Germania in una fabbrica di gomma; e sono andato al porto a fare 'o scagne... Capite? Lo scambio... Insomma il sostituto scaricante: i medaglioni, cioè i facchini titolari, mi ingaggiavano, per sostituirli, a cinquemila lire al giorno; di qui sono passato a fare il commesso presso uno spedizioniere (addetto alla conta dei colli di banane) e finalmente mi avevano dato un buon incarico, da impiegato di secondo livello, quando dovetti subire un intervento chirurgico e rimanere a letto tre mesi: al ritorno il posto per me non c'era più. Adesso frequento il corso di interprete e traduttore. Ma come è possibile che con questi corsi io diventi interprete? E' una presa in giro. Il mio lavoro è quello di operatore contabile e di stenodattilografo. E ho dimostrato che lo so fare bene».

Francesco Ippolito, 24 anni, ha studiato solo fino alla quinta elementare; poi ha dovuto andare a guadagnare da vivere anche per la famiglia, col padre disoccupato. «Avevo 13 anni — dice — quando mi presero a lavorare in una piccola azienda calzaturiera; non mi potevano iscrivere nemmeno come apprendista e poi era un'azienda veramente piccola, con cinque operai, quasi una bottega artigiana, in un ambiente nel quale non si respirava. Mi ammalavo spesso. Passai a fare il fuori casa...».

Che cos'è?

«Il ragazzo di bar. Sapete? Quelli che portano il caffè fuori, negli uffici, al negozio vicino, al guardamacchine in piazza...».

E poi?

«Cercai di darmi a un'attività commerciale per migliorare il guadagno. Mi feci una bancarella e vendevo i pesci in via Caracciolo... No, non il pescivendolo: vendevo i pesciolini rossi per gli acquari di famiglia...».

Frequenta il corso per meccanico, il corso di qualificazione riservato a coloro che hanno solo la licenza elementare, mentre quelli che hanno dalla licenza media in su partecipano ai corsi di perfezionamento. In questi molti hanno il diploma di scuola superiore, ma parecchi hanno anche la laurea.

Vittorio Imperato, 26 anni, laurea in filosofia (uno dei 14.000 laureati disoccupati esistenti a Napoli) è iscritto a quello di vetrinista e cartellinista. «Ora — mi dice — sto però frequentando anche il corso abilitante ordinario, poi spero di avere le prime supplenze e infine di insegnare. Ma intanto avevo bisogno di guadagnare qualcosa. Certo, se la situazione economica fosse diversa non mi dispiacerebbe di occuparmi di arredamento; ma qui, a Napoli, che prospettive ci sono? I commercianti, i nostri commercianti, ve li immaginate? Pagare un vetrinista per farsi addobbare la vetrina... Ma se stanno tutti in crisi!».

Vittorio Di Vincenzo, 36 anni, titolo di studio 3ª media, saldatore e carpenteria in ferro, è invece uno che fino a due anni fa un posto ce l'aveva: lavorava con le ditte appaltatrici dell'Italsider. «Ma molte di queste ditte vengono dal nord — aggiunge — e, finito l'appalto, se ne vanno e licenziano tutti i dipendenti. Però, prima, avevo trovato ogni volta nuovamente lavoro, passando da una ditta all'altra; da due anni niente. Ora mi hanno iscritto al corso di elettronica. Qualcosa di più l'ho imparata, certo; ma quando sai che, poi, il posto stabile non te lo assicurano, che ti fanno frequentare solo per giustificare le tremila lire che ti danno, come fai a perfezionarti? a studiare?».

Allo stesso corso c'è Luigi D'Antonio, 26 anni, licenza media, precedenti esperienze: manovale edile, facchino al mercato ortofrutticolo, fattorino di un grande magazzino nelle giornate di Natale. Me lo ricordo tra i più agitati di quelli che un mese fa vennero in redazione per protestare contro l'andamento dei corsi. Con lui c'erano due ragionieri che frequentavano i corsi di perfezionamento per operatore contabile: «Ci costringono — dicevano — a frequentare lezioni dove si studiano cose che per un ragioniere sono elementari, al disotto della nostra qualifica già acquisita. Ma non sarebbe meglio, più economico, che le tremila lire giornaliere ce le mandino a casa senza farci frequentare questi corsi?»

Alla Regione ogni «corsista» costa 12.500 lire al giorno: questa la cifra che viene erogata a ciascuno dei 30 Enti gestori — cui sono affidati i corsi — per spese di insegnamento e varie, nonchè per il compenso da dare agli «allievi». E' il prezzo che lo Stato è disposto a pagare per rinviare un'assunzione di responsabilità di fronte al dramma di decine e decine di migliaia di giovani, di energie sprecate, di uomini tenuti nell'umiliante «parcheggio» della speranza d'un lavoro.

Ennio Simeone

Per ordine del ministro dell'Interno franchista

Vietata a Madrid la presentazione di opere di Alberti

MADRID, 15 giugno

La presentazione di tre opere di Raphael Alberti alla galleria «Multitud» di Madrid, è stata proibita d'ordine del ministro dell'Interno spagnolo.

Gerardo Diego, della reale accademia della lingua, e José Maria Caballero Bonald, avrebbero dovuto presentare *«La arboleda perdida»*, *«Noche de guerra en el Museo del Prado»* e *«Primera memoria de...»*. La prima delle 3 opere riveste una particolare importanza in quanto si tratta delle memorie del poeta che dal 1939 vive tra l'America Latina e l'Italia. *«La arboleda perdida»* è stata recentemente pubblicata da un editore di Barcellona, e sta ottenendo un grande successo.

Un rilevante numero di persone — intellettuali, studenti e numerosi lavoratori — si era riunito alla galleria «Multitud». Pochi minuti prima dell'ora fissata per la presentazione delle opere è stato comunicato il divieto.

Un dibattito-bilancio di «Politica ed Economia» sulla prima legislatura

Le Regioni e il centralismo

Il giudizio di alcuni protagonisti - La «vischiosità» istituzionale e gli ostacoli politici sulla strada del rinnovamento dello Stato

Anche *Politica ed Economia*, la rivista del CESPE, ha inteso dare il suo contributo al dibattito-bilancio che, in queste settimane, si è aperto sui risultati del primo quinquennio di vita delle Regioni. L'ultimo numero della rivista ospita gli interventi di alcuni tra i principali protagonisti di questa esperienza; alle loro valutazioni di carattere più generale si accompagnano contributi particolari su alcune specifiche esperienze regionali, su aspetti del rapporto Stato-Regioni (la politica economica, sanitaria, finanziaria), sui problemi della riforma dello Stato.

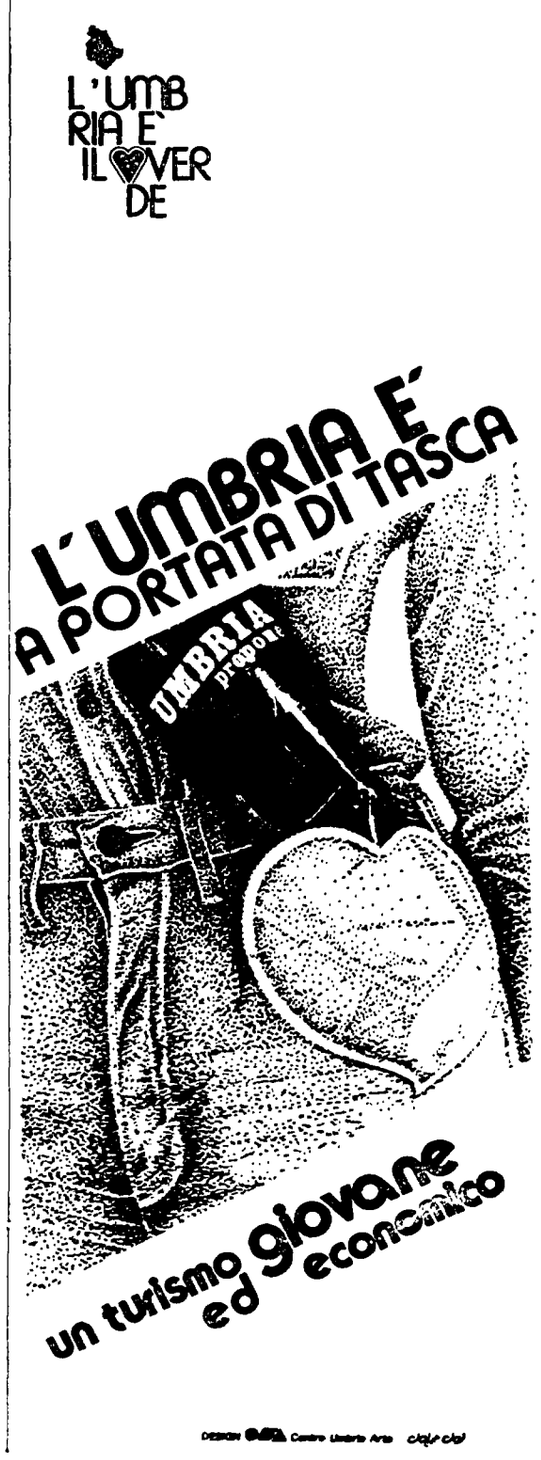
Ad esprimere un giudizio complessivo su questi primi cinque anni sono stati chiamati Piero Bassetti, Pietro Conti, Guido Fanti, Mario Ferrari Aggradi, Silvano Labriola, Lelio Lagorio, Luciano Lusvardi, Giannino Parravicini, Manlio Rossi Doria. La diversità degli interpellati, che non è solo diversità *politica* ma anche *operativa* (si tratta infatti di presidenti di Giunte, di uomini politici che hanno avuto incarichi nei governi nazionali, di esponenti di partiti, i quali quindi, hanno vissuto la esperienza regionale da angolazioni molto differenti tra loro) fornisce un quadro di valutazioni naturalmente diversificate. La cosa è interessante perchè all'interno di questo quadro si possono cogliere appieno le diversità di posizioni che esistono nello schieramento politico non solo e non tanto sulle *specifiche questioni* regionali, ma su queste questioni *in quanto collegate* ai temi più generali della crisi del Paese e delle istituzioni.

Non pessimismo (e cioè tutto male nelle Regioni) o addirittura dichiarazione di fallimento; nè impossibile trionfalismo nel giudizio su questi primi cinque anni, ma al contrario, costante attenzione e richiamo ad un dato di fondo di questa esperienza: e cioè al fatto che essa si è svolta all'insegna del precipitare di una sempre più acuta crisi economica, sociale ed istituzionale. Tutto ciò naturalmente non ha solo condizionato, e in maniera pesante, le funzioni regionali, ma addirittura ha teso a mettere in discussione la collocazione istituzionale e la natura stessa dei nuovi organi elettivi. Se questo è il dato di fondo, cui fare costante riferimento, è chiaro che una valutazione sui risultati di questi primi cinque anni va ben al di là della semplice presa d'atto o denuncia della esistenza di una contrapposizione tra regionalismo e centralismo statale (contrapposizione addirittura ovvia se è vero che le Regioni erano previste dalla Costituzione e sono state, invece, elette appena nel '70). E va ben al di là anche della denuncia della vischiosità (come sembra ritenere, per esempio, il repubblicano Parravicini) dell'apparato statale centrale e dei ritardi nell'apprestare quegli strumenti tecnici, giuridici, finanziari, necessari per un rapporto *scorrevole*, non *conflittuale*, tra Regioni e Stato.

La questione è molto più complessa e in ogni caso rinvia preliminarmente ad un giudizio politico *a monte*. Questo giudizio politico nella sua sostanza, trova complessivamente non differenti le valutazioni che vengono fatte da Bassetti, da Conti, da Fanti, da Lagorio, da Lusvardi. Questo giudizio valorizza gli atteggiamenti politici *unificanti* tenuti dalle Regioni in questi primi cinque anni, in quanto esse si sono rifiutate di essere pure e semplici entità amministrative (il che avrebbe significato per loro non aver alcun diritto ad intervenire ed operare nella crisi politica ed istituzionale del Paese); si sono fatte portatrici di una proposta complessiva di rinnovamento istituzionale, di un nuovo rapporto tra istituzioni ed economia, di una politica qualificata della spesa pubblica. Proprio perchè si sono date *questa linea*, le Regioni si sono incontrate e scontrate con il centralismo statale, conosciuto e patito nella sua *vera essenza* che è quella di essere un supporto del sistema di potere dc. E' evidente, almeno a gran parte degli intervenuti nel dibattito di *Politica ed Economia* (da Bassetti a Conti, per indicare solo due protagonisti di opposta appartenenza politica), la correlazione tra la resistenza centralistica e la strenua autodifesa di un sistema che per sopravvivere, ha bisogno della lottizzazione (quindi frantumazione) del potere e, nello stesso tempo, della massima centralizzazione di questo potere

Da questo giudizio politico, discendono ovviamente implicazioni non secondarie per quanto riguarda i problemi tuttora completamente aperti di fronte alle Regioni e con i quali esse dovranno cimentarsi nel prossimo futuro. Uno di questi problemi, e certamente tra i principali, è quello della programmazione. Fallite le esperienze di programmazione nazionale e regionale, la necessità di una politica economica programmata non per questo si presenta oggi meno attuale di ieri. Anche su questo giudizio, gli esponenti regionali (gli unici del resto che in questi ultimi anni hanno perseguito una ipotesi di programmazione sia nazionale che regionale) non hanno esitazioni.

Una sostanziale identità vi è per quanto riguarda i contenuti di questa programmazione (l'accento è posto sui consumi sociali, l'agricoltura, il Mezzogiorno) mentre diverse sono le indicazioni circa la metodologia da adottare.

In ogni caso appare a tutti non eludibile il problema di un corretto rapporto dialettico, realmente efficace ed operativo, tra lo Stato e le Regioni (con tutte le implicazioni, ovvie e meno ovvie, che ne discendono e che vanno dal controllo democratico-istituzionale sulle leve dello intervento pubblico, a cominciare dalle aziende a partecipazione statale, alla modifica radicale della politica finanziaria dello Stato, che finora nel moto pendolare inflazione-deflazione, ha drasticamente ridimensionato ruolo, funzioni, collocazione delle Regioni).

Lina Tamburrino